

L'errore, la scoperta, la cura

PRIMO CLASSIFICATO (Il testo è un estratto)

Quando un'arma nuova arriva, la mente umana pretende certezze assolute. Ma la medicina non è un contratto senza clausole; è un'alleanza con l'imperfetto. Un vecchio paziente, con la gola ancora gonfia, mi disse: "Mi state dando della muffa." Lo disse con disprezzo e speranza insieme. Io annuii. "Sì," risposi, "ma è una muffa che sa dire di no ai batteri." Lui chiuse ogni occhio e, per la prima volta, non li chiuse come chi si arrende, ma come chi riposa. Nelle Fabbriche vidi un altro volto della scoperta: operai che non avevano mai letto un articolo scientifico, eppure partecipavano a salvare sconosciuti. Vasche enormi ribollivano come zuppe, tubi sibilavano, i tecnici controllavano temperature e acidità con la stessa cura con cui una madre controlla la fronte di un bambino. In un angolo, un supervisore mi mostrò una tabella di produzione: numeri, percentuali, scarti. "È strano," disse, "fare guerra coltivando qualcosa di vivo." Io pensai che forse la definizione migliore di civiltà: difendersi senza diventare soltanto distruzione. Quando la guerra finì, la penicillina non tornò al silenzio. Entrò nelle case. Nelle città, le infezioni post-partum smisero di essere una roulette.

Le operazioni chirurgiche diventarono meno terrorizzanti. Un medico di campagna, che prima amputava per prudenza, iniziò a tentare di salvare arti. E io mi accorsi che la società cambia non solo perché nascono nuove idee, ma perché si riduce il prezzo della vita. Naturalmente, non era una favola perfetta. C'erano razioni avverse, errori, falsi preparati, avidità, c'era chi vendeva polveri miracolose senza principio attivo, sfruttando la parola "penicillina" come un amuleto. E c'erano, già allora, i primi segnali delle resistenze: batteri ostinati, recidive, fallimenti. Fleming aveva previsto tutto, come un uomo che sa che ogni luce crea anche nuove ombre. Ma proprio per questo la penicillina mi sembrò ancora più grande: non perché prometteva immortalità, ma perché apriva una strada e chiedeva maturità a chi la percorreva.

Oggi, quando qualcuno mi chiede che cos'ha cambiato davvero il Novecento, io non parlo solo di aerei o di radio. Parlo di muffa. Di una sostanza che ha dato all'umanità il diritto di non morire per un graffio. Parlo della penicillina come una tregua firmata nel sangue: non la fine di tutte le malattie, ma l'inizio di una nuova possibilità. E se devo chiudere questo racconto con una sola immagine, non scelgo il Nobel, né le fotografie ufficiali. Scelgo un banco di laboratorio, una piastra dimenticata, una luce che cade obliqua sul vetro. Dentro quell'errore c'era una porta. E qualcuno ebbe il coraggio di aprirla. Non dimentico, però, che ogni vittoria porta un dovere: usare l'antibiotico solo quando serve, finire le dosi, non adorarlo come un talismano. La penicillina ci insegnò che la natura può offrirci alleati, ma non gratis: chiede rispetto. E, quando la paura torna, io ripenso a quella piastra e a un semplice comando: guarda. È così che un errore diventa cura: non perché il caso sia gentile, ma perché qualcuno resta attento. Oggi.

Passi... SECONDA CLASSIFICATA (Il testo è un estratto)

Ho ascoltato tutta la notte passi sulla mia testa.

Vengono e vanno. Vengono e vanno ancora per tutta la notte.

Arrivano dall'eternità in quattro passi, e tra il venire e l'andare c'è il silenzio, la notte e l'infinito.

Poiché infiniti sono i nove piedi della cella di prigionia.

Incessante è la marcia di colui che cammina tra il giallo muro di mattoni e il rosso cancello di ferro

pensando cose che non possono essere chiuse a chiave,

ma che vagano lontano nel luminoso mondo,

ognuna in selvaggio pellegrinaggio verso una meta stabilita.

Per tutta la notte inquieta ascolto passi sulla mia testa.

Non so chi cammina.

È lo spettro del carcere, è il cervello insonne di un uomo.

L'uomo, l'uomo che cammina.

Uno-due-tre-quattro: quattro passi e il muro.

Uno-due-tre-quattro: quattro passi e il cancello di ferro.

Ha misurato il suo passo, l'ha misurato accuratamente, scrupolosamente, continuamente così come il boia misura la corda e il becchino la bara:

tanti piedi, tanti pollici, tante frazioni di pollici per ognuno dei quattro passi.

Uno-due-tre-quattro.

Ogni passo risuona pesante e tetro sul mio capo, l'eco di ogni passo entra cupa nella mia testa perché li conto nell'ansia e nel terrore: forse, nel cammino incessante, qualche volta ci sarebbero potuti essere cinque passi al posto di quattro tra il giallo muro di mattoni e il rosso cancello di ferro, ma lui ha misurato lo spazio così accuratamente, così scrupolosamente che nulla interrompe il grave ritmo della sua lenta, insonne marcia.

[...]

Ho ascoltato i suoi lamenti mentre piange una cosa che è morta

e i sospiri mentre cerca di soffocare una cosa che non morirà;

ho ascoltato i singhiozzi soffocati di un uomo che piange con la sua testa sotto le grezze coperte,

e i sussurri di uno che prega con la sua fronte sulla dura, fredda, pietra del pavimento;

ho ascoltato lui che ride di un'acuta, sinistra, folle risata verso l'orrore sfrenato sul giallo muro

e verso gli occhi rossi dell'incubo che guarda furioso attraverso le sbarre di ferro.

L'ho ascoltato, nell'improvviso silenzio di ghiaccio, mentre tossisce di una tosse secca

ed echeggiante, e ho desiderato pazzamente che la sua gola non rantolasse ancora e che non

sputasse per terra, poiché nessun suono fu più atroce di quello del suo sputo sul pavimento.

L'ho sentito fare terribili giuramenti, che ho ascoltato con riverenza e soggezione,

poiché essi sono più sacri delle suppliche di una vergine; e ho ascoltato – cosa più terribile di

tutte –

il silenzio di duecento cervelli, tutti presi da un unico, inesorabile, implacabile pensiero.

Tutto questo ho ascoltato nella vigile notte,

e il mormorio del vento al di là dei muri

e i rintocchi di una lontana campana

e il doloroso canto funebre della pioggia

e le più lontane eco della città addolorata

e i terribili, selvaggi, pazzi battiti

di un cuore che è il più vicino al mio.

Lei: "il mio mondo altrove"

TERZO CLASSIFICATO (Il testo è un estratto)

Mi ritrovai da solo a casa, guardavo il mare che potevo vedere dalla finestra della cucina, tanto vicino che quasi riuscivo a prendere le imbarcazioni che transitavano tagliando l'acqua, il sole era alto e il suo riflesso era come una strada che univa me al mare, fui colto da un tumulto interiore che mi impediva di fuggire da quel libro, lo presi e lo aprii, lessi i primi tre o quattro righe e suscitava interesse, decise di mettermi sul davanzale della finestra a leggere, sotto il tepore del sole e i riflessi del mare che rendevano il contesto poetico, leggevo il racconto che parlava di un amore, due ragazzi che si divertivano su una spiaggia, all'improvviso una folata di vento fece scorrere le pagine del libro e un piccolo pezzo di carta cadde facendo ondeggiare nell'aria come fosse una piuma, lo presi, lo guardai, mi spensi... nel biglietto c'era un numero, impossibile fosse il suo, o sì? C'era solo un modo per scoprirlo, fare quel numero. Lo feci, il cuore ad ogni squillo batteva il doppio, forse il triplo, speravo che non rispondesse nessuno, l'avevo chiamata tardi. Non so nemmeno perché l'abbia fatto.

Forse perché la notte era troppo lunga, o perché il pensiero di lei non mi lasciava stare. Poi una voce delicata e tenue rispose. La sua voce era bassa, come se avesse appena chiuso un sogno per venire a parlarmi. Oh Signore Santissimo, era lei, chiesi chi parla? e riuscii a sentire un sorriso, mi rispose: <non dormivi nemmeno tu, vero?> sapevo che avresti chiamato. Per un attimo nessuno dei due parlò. C'era solo quel silenzio che sapeva di distanza, ma anche di presenza piena, quasi fisica. Poi lei disse: <il libro che ti ho dato ... non è solo un libro. Dentro c'è tutto quello che non riesco a dire. "Chiedi alla polvere", l'ho scelto perché racconta il mio modo di sentire, di cadere, di desiderare. Volevo che tu mi leggessi anche senza guardarmi>. Avevo sentito la sua voce solo poche volte eppure mi era mancata. E in quel momento avrei voluto toccarla solo per farla tacere e ascoltarla con la pelle. Le dissi che l'avevo capita. Che tra quelle pagine l'avevo trovata davvero, in un modo che non sapevo spiegare. Così sottolineai delle parti da farle leggere per dimostrare che la conoscevo già prima di incontrarla. Lei tacque, poi sospirò piano: <la prima cosa che ho desiderato di te sono stati gli occhi. In loro ho visto un pensiero che mi cercava. Non l'hai detto, ma io l'ho sentito. E allora non riesco più a non pensarti>. Non risposi subito. Mi limitai a respirare, lentamente, per non farle capire quando mi tremasse la voce. Le dissi solo: <anch'io ti cerco>.

Uguaglianza

TERZA CLASSIFICATA (La poesia è completa)

*Uguaglianza vorrei
per il resto dei giorni miei.
Occhi vuoti di creature innocenti
nel cielo ormai ospiti celesti.
Suona la sirena, nessun grido
solo terrore, silenzio assordante
è l'odore del gas che domina le anime.
Il cuore si spezza in un mondo
che ancora oggi vuol nutrirsi sol di guerra.
Vorrei far da scudo a quel fucile puntato
su un essere umano che colpa unica ha
di essere ebreo nato.
Come Caino si è lasciato trascinare dalle tenebre
così invidia e rabbia hanno ridotto esseri umani in cenere.
Ma io speranza ancor ho di cambiare
il mondo e far sì che ogni essere umano
sia uguale a me e finalmente libero.
Perdona anche me
se non ero in quel tempo,
è con queste poche righe
che lascio testamento di una pace che vorrei
in questa terra arida di uguaglianza.*

*Pensa che chi sta scrivendo è prigioniera anch'essa,
reclusa in una stanza ma, come te,
non può che vivere di sola speranza.*